

**DOPO IL LINGUAGGIO SEGRETO DEI FIORI,  
BESTSELLER INTERNAZIONALE, FINALMENTE  
IL NUOVO INDIMENTICABILE ROMANZO  
DI VANESSA DIFFENBAUGH**

«Un'autrice fenomenale.» *Vanity Fair*



Vanessa Diffenbaugh  
**Le ali della vita**

romanzo

I miei sbagli fanno male.  
Ma l'amore mi può curare.  
Non è mai troppo tardi  
per spiccare il volo.

Garzanti

*VANESSA DIFFENBAUGH*

# LE ALI DELLA VITA

ALCUNI ESTRATTI IN ANTEPRIMA



Garzanti

**Prima edizione: maggio 2015**

**Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:  
[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)**

**Traduzione dall'inglese di Alba Mantovani**

**Titolo originale dell'opera: *We Never Asked for Wings***

**© 2015 by Vanessa Diffenbaugh**

**ISBN 978-88-11-67059-9**

**© 2015, Garzanti S.r.l., Milano  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol**

**Printed in Italy  
[www.garzantilibri.it](http://www.garzantilibri.it)**

## La fuga

Non era troppo tardi per tornare indietro. Guidando nella nebbia a mezzanotte passata, Letty aspettava di veder comparire i cartelli degli svincoli, che emergevano all'improvviso, esortandosi a uscire dall'autostrada e a tornare da dove era venuta. Ma ogni occasione durava solo una frazione di secondo e lei esitava sempre un attimo di troppo. Le uscite andavano e venivano, e non le restava altro che un muro di nebbia e la tequila nella bottiglia dell'acqua, che la spingevano a proseguire, oltre San Jose, Los Banos e Coalinga e attraverso la nube acida dell'allevamento di bestiame Harris Ranch, accelerando finché anche la riga gialla che aveva seguito per più di trecento chilometri si trasformò in un flusso bianco.

Aveva lasciato i suoi bambini.

Non era stato premeditato, si disse, come se questo rendesse meno criminoso il suo gesto. Era vero che era successo tutto in fretta, troppo in fretta perché lei riuscisse a riflettere o a svegliarli e portarli con sé. Era tornata a casa e li aveva trovati addormentati nei loro letti nell'appartamento vuoto. Sul bancone della cucina c'era una lettera buttata giù in fretta. Leggendola, era stata travolta dal panico e aveva fatto l'unica cosa che le era venuta in mente: aveva aggiunto il suo nome in fondo al foglio e si era precipitata fuori.

La sua figlia minore, Luna, dormiva di traverso. Letty se la immaginò in quel momento, distesa in diagonale sul letto che dividevano, mentre cercava la madre nel buio. Le sue manine dovevano essere fredde, le coperte finite sul pavimento in un groviglio. Dall'altra parte della stanza, nel lettino sotto la finestra, Alex russava piano o parlava nel sonno, un balbettio scientifico che solo Letty aveva udito e

di cui nessuno, nemmeno il figlio, era a conoscenza.

«Sarò a casa prima che vi svegliate», sussurrò Letty, desiderando che fosse vero.

Ma continuò a guidare allontanandosi da loro.

Ai piedi dei monti Tehachapi, Letty rovesciò la tequila rimasta fuori dal finestrino, strizzando gli occhi per vedere meglio nella notte. Da qualche parte davanti a lei, un pullman delle linee Greyhound barcollava verso il confine messicano, e il suo richiamo era forte come una corda tesa dal paraurti al suo cuore. In passato, lei avrebbe saputo spezzare quella corda e mettersi a correre nella direzione opposta. Ma era un passato molto lontano, ormai. Una vita di errori le aveva insegnato quello di cui tutti intorno a lei erano già convinti: che non poteva farcela, che da sola non era in grado. Così, da molto tempo aveva rimesso la sua vita nelle mani dell'unica persona al mondo capace di non farla andare in pezzi.

Aveva bisogno di sua madre.

## **Il risveglio**

Quando Alex si sedette sul lettone, il bordo del materasso si abbassò. Luna era raggomitolata e faceva la solita cosa di quando si fingeva addormentata: teneva gli occhi chiusi troppo stretti e le labbra con gli angoli abbassati, perché una volta Alex le aveva detto che quando faceva finta di dormire sorrideva. Ciuffi di lunghi capelli neri erano sfuggiti dalle trecce e si erano aggrovigliati intorno agli orecchini d'oro; un filo di saliva le striava di bianco la guancia. Per controllare chi c'era accanto a lei, socchiuse gli occhi e guardò Alex attraverso le ciglia incrostate, poi li

richiuse di scatto. Nel punto in cui aveva perso i due denti davanti, le gengive erano gonfie e arrossate.

Come faceva a dirle che erano rimasti soli?

Aveva solo sei anni. Aveva solo sei anni ed era anche uno scricciolo: nonostante la nonna cucinasse sempre, c'erano settimane in cui dimagriva invece di aumentare di peso, e non ne aveva da perdere. Cosa le avrebbe dato da mangiare? Alex si sentì di nuovo sommergere dalla disperazione, come gli era successo quando si era svegliato e aveva letto la lettera. Trattenne il fiato con le guance gonfie e aspettò che passasse. «Andrà tutto bene», si disse. «Andrà tutto a posto.» Aveva quattordici anni e aveva osservato la nonna abbastanza a lungo da sapere cosa fare. Ma non sarebbe stato facile. Luna non era il tipo di bambina che ascoltava e basta. Convincerla a fare qualsiasi cosa richiedeva lunghe trattative, diversivi e a volte – persino con la nonna – ricatti. Alex decise di passare direttamente ai ricatti.

«Peccato che Luna non sia sveglia, perché io a colazione mangerò le ciambelle.»

Lei premette la faccia sul cuscino per soffocare uno strillo e si chiuse le orecchie con le mani, come se quel gesto potesse impedire di sentire anche alla nonna. Significava infrangere almeno tre regole. Prima: fermarsi durante il tragitto per andare a scuola. Seconda: mangiare dolci prima di mezzogiorno. Terza: mangiare le ciambelle, proibito sempre.

«Non preoccuparti, lei non c'è.»

Luna arricciò il naso. «Ma allora perché dobbiamo andare a scuola?» chiese. «Non possiamo stare a casa a guardare la TV? Ti prego, ti prego, ti prego.»

«Non se ne parla», rispose Alex. Erano così diversi, lui e la sorella, che a volte non riusciva a credere che avessero una qualche parentela. Ma d'altra parte, lui era diverso

da quasi tutti quelli che conosceva. Mentre gli altri ragazzi di terza media leggevano riviste proibite dietro i libri di testo, evitando di rispondere alle domande, e le ragazze si mettevano lo smalto sulle unghie sotto il banco, Alex andava a scuola ogni giorno armato di qualche strano fatto con cui stupire o impressionare l'insegnante. La maggior parte di quelle nozioni le acquisiva dal nonno, l'unica persona di sua conoscenza che fosse come lui. Enrique era in grado di elencare in ordine alfabetico tutti gli uccelli che percorrevano la rotta migratoria del Pacifico, una capacità che aveva ereditato dal padre e ancora prima dal nonno. Anche Alex sapeva farlo, non ricordava più nemmeno da quando.

Afferrò i vestiti nell'armadio e andò in bagno a indossarli. Dietro la porta chiusa infilò la camicia bianca stirata da sua nonna. I compagni a scuola lo chiamavano «il reporter» per via delle sue camicie, ma lui sapeva di non assomigliare affatto a un giornalista televisivo. Era troppo magro, prima di tutto, e il naso gli era cresciuto prima del resto della faccia. Ma il vero problema del suo aspetto erano i capelli: una zazzera biondicia che immaginava di avere ereditato dal padre. Alex non lo aveva mai visto di persona, ma in una scatola da scarpe sotto il letto della madre c'era una busta sigillata indirizzata a Wes Riley, via dell'Olmo 536, Mission Hills, California. Quando aveva cercato quel nome sul computer della scuola, aveva trovato le foto di un uomo che gli assomigliava moltissimo: occhi azzurri, pelle chiara e mascella squadrata. In tutte le immagini indossava un camice e teneva in braccio un bambino con la pelle scura ogni volta diverso. Le didascalie dicevano «Mumbai», «Malawi», «Città del Guatemala». Aveva ricevuto un premio nel 2005, ma l'articolo era scritto in una lingua africana

che Alex non riconobbe.

Di tutte le informazioni che aveva raccolto, l'indirizzo, appena oltre l'autostrada, era la cosa che lo attraeva di più. Per anni Alex aveva immaginato di passare davanti a quella casa, dove suo padre lo avrebbe riconosciuto dalla finestra e gli sarebbe corso incontro. Tuttavia non si era mai allontanato abbastanza dallo sguardo vigile di Maria Elena per potersi avventurare fin lì, e non aveva mai trovato il coraggio di fare domande alla madre su quell'uomo e sulla propria nascita. Del resto, non aveva mai avuto il coraggio di chiederle niente di niente.

Si stava lavando in fretta i denti quando Luna bussò forte alla porta.

«Alex! Fammi entrare.»

Quando finalmente lasciarono l'appartamento, era tardi. Il sole era più alto di quanto avrebbe dovuto e la signora Starks era già seduta sulla sua sedia da giardino davanti all'edificio b, a metà della seconda sigaretta. Aveva l'intera palazzina per sé. L'appartamento all'ultimo piano (che lei chiamava attico) era suo, come anche quello chiuso da assi al pianterreno, che definiva «negozio» ed era pieno di vecchi mobili di cui era entrata in possesso man mano che gli edifici si svuotavano. Li stava sistemando, aveva detto ad Alex una volta – la roba bella, le antichità, gli oggetti che la gente non avrebbe dovuto lasciare –, poi avrebbe venduto tutto e si sarebbe trasferita. Sarebbe diventata ricca, aveva dichiarato. Era il suo biglietto per andarsene di lì. Ma questo era successo anni prima, e lei era ancora lì seduta, giorno dopo giorno, a fumare le sue sigarette.

«Ecco la mia piccola sporcacciona», disse la signora Starks quando vide Luna che attraversava di corsa il parcheggio vuoto. Sarebbero dovuti rimanere sul sentiero, ma Luna

non lo faceva mai. La bambina scese con un piede dal cemento al pantano e osservò il fango che saliva intorno allo stivale da pioggia fino a coprire completamente la scarpetta di gomma. Poi si chinò e afferrò i bordi con entrambe le mani, tirando finché riuscì a liberare il piede con un risucchio rumoroso.

Alex le corse dietro, seguendo la rete di sentieri che collegava Eden Landing al resto di Bayshore. Faceva fatica a immaginarlo, ma il Landing non era stato sempre così vuoto. Quando gli edifici erano nuovi, gli appartamenti brulicavano di bambini. Ce n'era sempre qualcuno che si perdeva e il suo nome echeggiava per la baia; allora si udiva la risposta da una finestra o da qualche punto della palude. A quel tempo alle donne non importava nemmeno del fango, gli aveva raccontato sua nonna: facevano una colletta per una dozzina di paia di stivali da pescatore e si annodavano i vestiti per accorciarli, poi andavano ad aprire un sentiero verso il centro commerciale più vicino. L'intera penisola salmastra odorava di fritto. Alex aveva ascoltato quelle storie così tante volte che quasi gli mancava quel mondo che non aveva mai visto.

Luna arrivò all'acqua e si arrampicò sul molo di pietra che separava il terreno paludoso dalla baia, mettendosi a saltare da un masso all'altro con i piedi inzuppati e le braccia spalancate come ali. Alex la seguiva da vicino e quasi la travolse quando lei si fermò di colpo, accovacciandosi per prendere qualcosa da una fessura scura fra due rocce. La sollevò.

Era una piuma lunga almeno venti centimetri, con spesse strisce orizzontali che alternavano tonalità chiare e medie di grigio. La punta della piuma era di un bianco brillante. «Di che cos'è?» chiese lei.

«Di uno sparviero striato americano.»

Alex prese la piuma dalla mano della sorella. Una volta, sotto il portico, aveva chiesto a sua nonna perché erano rimasti lì quando gli edifici avevano cominciato a cadere a pezzi e tutte le altre famiglie si erano trasferite. Allora la madre era ancora giovane e il Landing era diventato un posto pericoloso, prima di svuotarsi del tutto. Lei era rimasta in silenzio e aveva solo alzato lo sguardo verso il cielo, dove uno stormo di piro-piro occidentali sembrava apparso per rispondere a quella domanda. Erano rimasti lì per gli uccelli. A meno che non fosse per tornare in Messico, il nonno si rifiutava di lasciare la sua postazione sotto la rotta migratoria del Pacifico, dove proprio fuori dalla sua finestra, ogni primavera e ogni autunno, milioni di uccelli si fermavano a riposare durante la loro lunga migrazione. Alex infilò la piuma tra i capelli di Luna e saltò giù dalle rocce.

«Vieni», disse, allungando le braccia per farla saltare.  
«Sento profumo di zucchero.»

## **Paure**

Quando Letty non ce la fece più, si fermò in un campo di grano e dormì, assediata dalle immagini dei sogni, in cui assisteva a tutto ciò che sarebbe potuto succedere a due bambini lasciati soli in un appartamento vuoto. La lama di un coltello che scivolava di mano, una scossa elettrica, una caduta di tre piani dalla finestra o – orribile – i servizi sociali per la protezione dei minori che bussavano alla porta. «Non aprite», mormorava lei, immaginando assistenti sociali con la divisa professionale e rapitori di bambini.

In cielo sorse una seconda alba, ma anche da sveglia le immagini continuarono ad assillarla. Capitolomboli a testa in giù dalle scale, dita dei piedi impigliate nei raggi di biciclette prese in prestito, e poi la cosa peggiore di tutte: la baia, l'invitante acqua blu che lambiva le caviglie e diventava subito profonda, loro che si allontanavano uno dopo l'altro, due corpicini trascinati in alto mare. Erano capaci di nuotare? Non ne aveva idea.

Com'era successo che un giorno era una studentessa modello, cui avevano detto che poteva andare all'università, e all'indomani era distesa in un campo a quasi duemila chilometri di distanza dai suoi bambini? Una fuoriuscita dal college, con due denunce per guida in stato di ebbrezza, una madre che non sapeva nemmeno se i figli erano capaci di nuotare. Il cambiamento era stato graduale, ma le sembrava che fosse accaduto tutto insieme, all'improvviso, come uno spostamento tettonico, una caduta libera. Il cielo sopra di lei oscillò avanti e indietro, e Letty si immaginò che l'ossigeno scorresse giù dal ciglio della terra come acqua, finché lei, stordita e in preda al panico, sarebbe affogata in un campo d'erba secca.

## **A scuola**

Luna era pettinata esattamente a metà. Le trecce ben tese fatte da Maria Elena erano durate due giorni, e mercoledì mattina nessuna quantità di acqua poté più indurre i capelli della bambina a restare piatti sulla testa. Allora, lei tolse gli elastici e cercò di pettinarsi dalla cima alle punte. Ma nei grossi capelli neri si erano formati i nodi e il pettine si bloccò appena sotto il mento, e di nuovo sulla

nuca, oltre che in un groviglio incolto sopra l'orecchio destro. Luna li lasciò così. Avevano un aspetto terribile, ma quando Alex cercò di aiutarla, lei si mise a strillare e scappò via dal bagno, rifiutando di lavarsi i denti.

Adesso, oltre a preoccuparsi per la sorella, stava cominciando a temere che qualcuno si accorgesse che erano da soli. Maria Elena non avrebbe mai permesso a Luna di andare a scuola in quelle condizioni, ma lui che altro poteva fare? Si infilò gli stivali e la trascinò fuori di casa prima che la signora Starks prendesse posto sulla sua sedia da giardino, poi la rincorse per tutta la strada fino a scuola, dove la mise a sedere su una bassa fila di ceste fuori della classe e le cambiò gli stivali con le scarpe da ginnastica.

«Verrai a prendermi dopo la scuola?» chiese Luna.

Lui annuì. «Resta qui, okay?»

«Okay.»

Alex cercò di lisciarle i capelli con le palme delle mani, ma lei lo spinse via e saltò giù, spalancando la porta della classe. Alex prese un lungo respiro guardando la porta che prima si apriva di colpo e poi si chiudeva lentamente sulla molla tesa. Chiusa!

Era ora. Espirò sonoramente. La scuola gli era sempre piaciuta, ma adesso era diverso: adesso era l'unico posto in cui poteva prendere fiato. Per sei ore e mezzo – dal momento in cui lasciava la sorella in classe a quando la andava a prendere – non era più responsabile per lei. Luna poteva strillare, piagnucolare o piangere, poteva dire che aveva fame o sete o che era stanca e lui non doveva fare... niente. Assolutamente niente. Il giorno prima era persino riuscito a dimenticarsi che erano soli, sprofondando negli esercizi di matematica, nei test di ortografia e in una

ricerca sui serpenti endemici della baia di San Francisco, che gli avrebbe valso un credito scolastico aggiuntivo. Solo dopo la scuola, quando aveva temuto che la sorella si fosse persa, era stato riportato bruscamente alla realtà. Si erano cercati nello stesso momento, incrociandosi senza vedersi nei corridoi affollati. Dopo una ricerca affannosa, l'aveva trovata singhiozzante al cancello posteriore. «Pensavo che mi avessi lasciato qui», aveva detto Luna, e aveva pianto per tutto il tragitto fino a casa. Gli stivali da pioggia continuavano a uscirle dai piedi, così Alex aveva ceduto e l'aveva portata in braccio, tenendo gli stivali con una mano.

Ma oggi persino il pensiero di Luna al sicuro dentro la sua classe non bastava ad allentare la pressione sui polmoni di Alex. Avevano finito tutte le monete e il latte, e anche se fosse riuscito a dimenticarsi del cibo e dei soldi per un momento, non c'era modo di non pensare alla scottatura lunga sette centimetri che aveva sul braccio. La sera prima aveva provato a cucinare le uova per cena; era andato tutto bene finché non aveva tolto la padella dai fornelli, poi chissà come uno strofinaccio aveva preso fuoco, aprendogli un buco nella manica di cotone e ustionandogli la pelle. Non aveva quasi chiuso occhio per il dolore. Sotto la camicia si era avvolto la lunga vescica con un foglio di carta bagnata, ma non era stato di grande aiuto.

Pensò come in sogno di marinare la scuola e sdraiarsi supino nella baia, con il braccio scottato immerso nell'acqua. Ma non poteva farlo. Non aveva perso nemmeno un giorno in tutto l'anno. In fretta, prima di poter cedere all'estasi promessa dall'acqua fresca, si voltò ed entrò in classe.

## **Ritorno a casa**

Letty ripercorse il tragitto a ritroso, dall'autostrada 5 alla 15d alla 15, con una cartina aperta sul sedile del passeggero dov'era stata seduta Maria Elena. Mentre guidava, provò a immaginarsi la faccia dei bambini al suo ritorno, ma aveva passato così tanti anni cercando di non guardarli che non riusciva a visualizzarli nitidamente. Ricordava la paura negli occhi di Alex e la sensazione delle dita di Luna sulla nuca quando, a notte fonda, lei si infilava nel letto che dividevano, ma i lineamenti erano sfocati. Non riusciva a figurarseli davvero. Allora ricorse ad altri dettagli: le pagelle con tutti dieci di Alex attaccate al soffitto sopra il suo letto, le sue camicie bianche con i bottoni al colletto, le lunghe trecce di Luna e il modo in cui mangiava il cono gelato, solo in cima, con la base che le colava giù per il braccio.

Letty amava i suoi bambini. Era lì, sotto la paura, sotto il distacco: un amore soffuso di soggezione, così luminoso che faceva male a guardarlo. Erano perfetti, ognuno a modo suo, e anche il loro aspetto era perfetto. Com'era possibile, con il fango e la polvere del Landing, che fossero sempre così puliti? Avrebbe dovuto chiedere alla madre i dettagli della loro routine – scuola, bagno, letto –, ma Maria Elena era già lontana centinaia di chilometri, probabilmente stava cucinando per il padre di Letty in quella grande caverna vuota che era la loro casa. Il pensiero dei suoi genitori laggiù insieme, a parlare in spagnolo come sposi novelli, la fece arrabbiare di nuovo. Non avrebbero nemmeno avuto una casa a cui tornare se lei non avesse mandato aiuti per tutti quegli anni. E questo era il modo di ringraziarla: abbandonandola completamente, senza nemmeno avvertirla.

Guidò tutta la notte e tutto il giorno, osservando fuori

dal finestrino le città che si allungavano nei deserti e i deserti che si arrampicavano sulle montagne. La luce ritagliava villaggi polverosi nel paesaggio, capanne di lamiera ondulata con teloni che sbattevano al vento e muri di lattine blu schiacciate, come quelle del succo di frutta Jumex della sua infanzia. Il cielo diventò grigio e poi si scurì. Tremando, Letty allungò una mano per prendere il caffè, ormai freddo, e controllò la velocità. La spia della benzina si accese. Le venne un colpo. Aveva fatto il pieno a Guadalajara (dove aveva tentato di nuovo, senza riuscirci, di mettersi in contatto con Sara), poi si era fermata a un malandato banchetto di tacos vicino a un laghetto più simile a una pozza, ma lì la stazione di servizio aveva terminato la benzina. Così aveva cominciato a salire per la montagna con solo mezzo serbatoio. Era stata una decisione sbagliata. Sbagliatissima, si rendeva conto adesso, mentre scrutava freneticamente davanti a sé in cerca di una luce. Non aveva idea di dove si trovasse e restavano al massimo sessanta chilometri prima di che si ritrovasse bloccata e sola sul bordo di un'autostrada messicana nel cuore della notte.

L'orologio sul cruscotto segnava le due del mattino. Le sembrava di aver guidato all'infinito. "Sto arrivando", avrebbe voluto gridare, ma desiderava anche arrendersi, raggomitolarsi, addormentarsi. Perché ci stava provando? Era già passato troppo tempo e all'improvviso non era nemmeno più sicura di essere in movimento. Controllò la spinta del piede sull'acceleratore e verificò l'avanzamento fuori dal finestrino, ma le montagne erano tutte uguali, una dopo l'altra.

Dritto davanti a lei, un cartello stradale segnalava una serie di curve. Letty si portò una mano allo stomaco,

che le doleva per la fame o la paura: non era mai stata capace di distinguerle. Se era paura, meglio così, l'avrebbe tenuta sveglia; se era fame, peggio per lei. Non si meritava di mangiare e comunque non c'era nessun posto dove comprare del cibo.

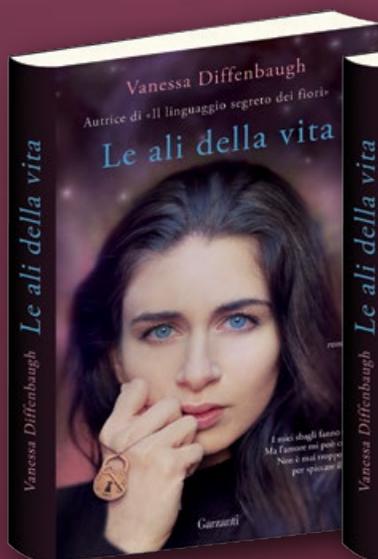
Un'interferenza gracchiò dalla radio.

Letty distolse gli occhi dalla strada per aggiustare la sintonia.

In seguito, avrebbe ricordato di aver provato un breve, intenso momento di pace proprio allora, prima di alzare lo sguardo e vedere la curva a gomito e i fari che illuminavano la strada dritti davanti a lei.

*Continua in libreria e in ebook...*

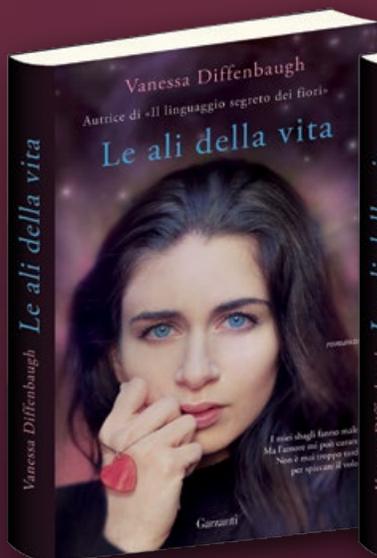
**4 COPERTINE DIVERSE**  
**4 CIONDOLI DIVERSI, 4 SIGNIFICATI:**  
**TROVA IL TUO PREFERITO**



Lucchetto: fedeltà



Farfalla: libertà



Cuore: amore



Gabbia: coraggio di cambiare

È notte e la nebbia è illuminata a tratti dai fari delle macchine che sfrecciano accanto a lei. Letty si asciuga l'ennesima lacrima e preme ancora più forte il piede sull'acceleratore. Deve correre il più lontano possibile, fuggire da tutti i suoi sbagli, è la cosa migliore per tutti. Perché la sua vita è stata difficile, ha inanellato una serie di errori uno dietro l'altro e adesso tutte le sue paure sono tornate a tormentarla, senza lasciarle una via di scampo. Intanto, ormai molte miglia lontano, i suoi due figli, Alex e la piccola Luna, stanno dormendo serenamente. Non sanno che la mamma li ha lasciati da soli nel loro letto, schiacciata dal terrore di non essere una buona madre. Convinta che senza di lei Alex e Luna saranno più felici. Quando Alex si sveglia e si accorge che Letty non c'è più, capisce che non deve farsi prendere dal panico. Deve occuparsi della sorellina e seguire le regole. Perché Alex ha quindici anni ed è solo un ragazzino, ma è dovuto crescere in fretta per aiutare sua madre Letty e i suoi occhi troppo spesso tristi. A volte guarda verso il cielo e sogna di volare via, in un posto dove l'azzurro del cielo li possa di nuovo colorare di felicità. La sua passione sono la matematica e lo studio delle rotte migratorie degli uccelli. Da loro ha imparato che non importa quanto voli lontano, c'è sempre un modo per tornare a casa. Alex sa che deve trovare il modo di far tornare anche la sua mamma. Solo lui può farlo, solo lui può curare le sue ali ferite e farle spiccare di nuovo il volo. Perché anche quando l'orientamento è perso, l'amore può farci ritrovare la rotta verso il nostro cuore. Dopo l'enorme successo del *Linguaggio segreto dei fiori*, bestseller internazionale venduto in più di 40 paesi, ancora ai vertici delle classifiche italiane a tre anni dall'uscita, Vanessa Diffenbaugh torna con un romanzo dalla forza dirompente. Questa è la storia di un amore immenso e imperfetto, come la vita. Questa è la storia della paura di una madre e del coraggio di un figlio. Questa è la storia di come anche un solo abbraccio può scacciare dal cuore la solitudine.

**UNISCITI ALLA COMMUNITY  
DI FAN ITALIANI  
DI VANESSA DIFFENBAUGH SU**



**Il linguaggio segreto dei fiori - Libro**

**[Prenota il libro](#)**